

## Libri

**UN GIULLARE PER LO STRUZZO.** Altro che Martin Amis, altro che **L'informazione**, il vero colpaccio di Einaudi, quest'estate, e nessuno ne avrebbe dubitato, ha la faccia stralunata e l'accento toscano di Roberto Benigni. Potremo disquisire sulla perdita di identità dello Struzzo (i racconti di Vecchioni, quelli di Gene Gnocchi, le poesie di Patty Smith e ora Benigni), resta il fatto che era da un po' che la casa editrice torinese latitava dai vertici delle classifiche. Il mondo cambia e cambiano anche gli editori. In compenso, rimangono confermati tutti i best seller che avevamo lasciato a fine luglio, dal romanziere miliardario Grisham al suo collega Stephen King.

**Roberto Benigni..... E l'alluce fu Einaudi, lire 12.000**  
**John Grisham ..... La giuria Mondadori, lire 32.000**  
**Stephen King ..... La strana morte Sperling, lire 6.500**  
**Enrico Brizzi ..... Jack Fruscante Mondadori, lire 5.900**  
**Stephen King ..... Il gioco di Gerald Mondadori, lire 5.900**

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

**OTTIMA ALBIONE.** JamesHawes e il meraviglioso Jonathan Coe, il già citato Amis: dall'Inghilterra ci stanno arrivando sempre più numerosi romanzieri ottimi, capaci di inenarrabili funambolismi narrativi e insieme censori di un'intera società (cultura, costume e politica). Ora è il turno di Tibor Fisher, trentasettenne londinese autore de **La gang del pensiero** (Garzanti), che racconta la carriera di assaltatore di banche del filosofo fallito Eddie Coffin, erotomane sovrappeso destinato a precoce calvizie, e del suo mentore Hubert, rapinatore imbranato trasformato in cyborg da una serie infinita di incidenti sul lavoro. Con un motto: «Avere in mano una pistola è come essere dalla parte giusta in un dialogo socratico».

## SOCIETÀ INCIVILE. «Economie sporche» e «Mafia a Milano»

**Il rapporto tra crimine economico e criminalità organizzata, tanto presente ormai nell'orizzonte italiano, e soprattutto la cultura storica su cui si innesta questo scambio sono i temi del saggio di Vincenzo Ruggiero, «Economie sporche. L'impresa criminale in Europa», appena pubblicato da Bollati Boringhieri (p. 234, lire 26.000). Vincenzo Ruggiero, che insegna criminologia presso la Middlesex University di Londra, ha pubblicato in Italia anche «La Roba. Economie e culture dell'Eroina» (Pratiche, 1992). Con «Economie sporche» estende il campo della sua indagine, esplorando il primo luogo le culture e le tradizioni che aiutano a interpretare quei reati economici, che sembrano ora di particolare attualità, rompendo la schematica divisione tra i due campi criminosi, sostenendo piuttosto «la necessità di un'analisi congiunta dei due tipi di comportamenti criminali. Un libro affascinante, che stempera alcune difficoltà teoriche nella rappresentazione di ventiquattro casi «esemplari» e che provocatoriamente si conclude sostenendo che «il crimine dei potenti non è causato dall'ingordigia, ma dalla ricchezza di opportunità, le quali tra l'altro consentono di imporre definizioni criminali al comportamento degli altri e non al proprio».**

Siamo tutti criminali? No, di certo. Ma la percentuale degli onesti non è poi tanto alta, se si mettono da parte ipocrisie, tolleranze, vecchie idee. E anche per loro le occasioni di saltare il fosso sono numerose, frequenti, tanto più numerose e frequenti quanto più la vita ha concesso opportunità positive: ricchezza, cultura, intelligenza, status sociale, responsabilità, coraggio, eccetera eccetera. «Il comportamento criminale - scriveva Edwin Sutherland, uno dei più innovatori studiosi di criminologia - non può essere spiegato solo con il ricorso a fattori patologici, sia personali sia sociali». Vincenzo Ruggiero, napoletano, docente di criminologia e di studi sociali all'Università del Middlesex a Londra, lo ripete nel suo *Economie sporche*, sollevando alcuni veli. Altri li avevano sollevati storie non solo italiane di corruzione politica e amministrativa. Tangentopoli parla le lingue di tutto il mondo. Andava peggio in passato, ma non in rapporto al volume dei traffici criminali. La verità è che la coscienza e la cultura dell'uomo si adattano e ciò che un tempo era considerato peccato, poco anni dopo diventa operare comune. Lo scandalo per Tangentopoli è stato un miracolo, ammesso che lo scandalo fosse unanimemente sincero. Finanziari, banchieri, mercanti e usurai, che in vario modo e sotto diverse spoglie, fuoreggiano ai tempi nostri, non erano graditi all'inizio del Cristianesimo. Il cristiano deve emulare Dio, la cui Creazione deve ispirare ogni atto quotidiano. Così sono buoni i contadini che mietono le messi o gli artigiani che trasformano la materia in oggetti. Giuseppe è un artigiano, un falegname. I mercanti non producono nulla, solo valore astratto. E per giunta i loro guadagni derivano dallo sfruttamento nel tempo, tramite la procrastinazione. Questo è un sacrilegio: il tempo appartiene a Dio.

A tutto c'è il rimedio. Basta inventare il Purgatorio per accogliere l'usura tra i peccati veniali. Senza il Purgatorio finanziari, banchieri, mercanti e usurai continueranno a dolersi tra le fiamme dell'inferno. Il senso comune si aggiusta, le regole si adattano, la religione si piega. Nel Medioevo l'elenco delle attività proscritte era ancora lunghissimo e comprendeva tutti i mestieri che non apparivano socialmente utili, che non apparivano orientati verso il benessere collettivo. Con il trascorrere dei secoli il benessere collettivo si dilata verso nuovi significati e l'elenco dei mestieri proscritti si accorcia.

Ma resta una macchia nera imputata nel fondo d'ogni anima



Stazione Centrale. Fotografie di una giovane repubblica. Mazzotta

Gianni Berengo Gardin

## Crimini e mercati

*Tangentopoli italiana e le repliche in tutto il mondo, la difesa francese e la riservatezza inglese, commerci d'armi e di strumenti di tortura. Le facce internazionali dell'illegalità*

ORESTE PIVETTA

imprenditoriale. Werner Sombart, sociologo d'inizio secolo, sostiene che la nascita dell'impresa nell'Europa occidentale non si può davvero spiegare riferendosi ai principi puritani. E scrive: «Gli elementi che compongono lo spirito capitalistico variano così come variano le sue origini. Alcuni di questi elementi rientrano in quelle che si possono definire passioni istintive: avidità, inquietezza, il desiderio di saccheggiare il prossimo. Tutti gli imprenditori di successo hanno una dose variabile di questi istinti...».

Il «desiderio di saccheggiare il prossimo...» L'ordine economico contiene dall'inizio il disordine criminale... Marx senza la morale di Marx. Piuttosto sottolineando l'ambigua valenza di quel desiderio che fa dell'imprenditore una figura contemporaneamente, secondo Ruggiero, degna e deviante, periferica e centrale. Contraddittoria quanto Ermete Mercurio, che ha lo spirito dell'imprenditore, ma che lascia trapelare i segni del furfante. Ed è un innovatore, ma applica le sue invenzioni a fini disonesti: inventa i sandali di vimini, per non

lasciare tracce nel terreno e li calza al contrario per confondere comunque gli inseguitori. Ermete Mercurio, nella sua doppiezza, resta un maestro. La doppiezza si rivela in mille moderni comportamenti imprenditoriali. Ed è qui che l'impresa criminale confonde le proprie acque e il crimine dei colletti bianchi si sovrappone e si confonde con il crimine organizzato. L'unità si compone nell'interesse economico, che giustifica le culture e il senso comune. «Sarà una tautologia - commenta Ruggiero - ma il crimine diventa crimine quando si scopre che è un crimine». Vale a dire: Tangentopoli non esisteva prima di Tangentopoli, cioè l'idea che quel genere di reati, di variabilissima entità (dalla mancia alla mazzetta di miliardi), non incappasse nell'attenzione di alcuni magistrati: «La loro iniziativa in Italia è stata unica. Ma non è che in altri paesi il livello della corruzione sia inferiore. La Francia ad esempio o la Gran Bretagna...».

Ruggiero racconta ventiquattro casi esemplari (non per clamore e gravità ma per tipo di reato), dall'evasione fiscale in Finlandia al ri-

ciclaggio del denaro sporco delle banche svizzere: prima appunto i colletti bianchi che truffano lo stato, dopo le tradizionali organizzazioni criminali che si danno un'apparenza pulita.

«Ho voluto sottolineare la complessità del paesaggio, ridimensionando alcuni luoghi comuni: ad esempio quello secondo il quale la criminalità organizzata è mafia e la mafia prospera in Italia, un paese che s'è guadagnato ormai una immagine proverbiale che lo associa con fondamento a una produzione torrenziale di episodi criminosi... Ma senza la tradizionale e irritante segretezza che copre ogni comportamento sconveniente, si scoprirebbe che l'Inghilterra non è il paradiso degli onesti. Il Regno Unito gestisce il più grande traffico d'armi del mondo intero. L'Inghilterra produce i bastoni elettrici che sono serviti alle polizie di tutte le dittature del Sudamerica a torturare gli avversari politici: non si esportano oggetti e strumenti ovviamente, si esporta know how, conoscenza, tecnologia. Ma in questo mondo si consente al Brasile di diventare uno dei più forti produttori di armi...».

«Per questo penso che i crimina-

## IL CASO LOMBARDIA

## Armando Spataro: una «favola» brutta

IBIO PAOLUCCI

Un libro utile, «Mafia a Milano. Quarant'anni di affari e delitti» (Editori Riuniti, p.293, lire 16.000) che ricostruisce la storia della presenza della mafia a Milano, dagli anni Sessanta ad oggi, scritto da tre giovani giornalisti, Mario Portanova, Giampiero Rossi e Franco Stefanoni, con prefazione di Nando Dalla Chiesa. Tutti «cuculi» di «Società civile» (ma oggi uno di essi, Giampiero Rossi, è redattore dell'Unità), l'organizzazione democratica, che, negli anni Ottanta, dette vita a battaglie politiche di notevole coraggio. Uno dei principali filoni dell'impegno fu appunto quello della mafia, la cui presenza in Lombardia, quando non veniva semplicemente negata, era del tutto sottovalutata. Bersaglio di lazzi chi allora osava scrivere che anche a Milano, se pure in forme diverse da Palermo, la mafia era presente in forme sempre più dilaganti. Chi non sottovalutava il fenomeno erano i magistrati. Il giudice Giuliano Turone riuscì addirittura a mettere le mani su Luciano Liggio, la cui residenza a Milano, quando venne arrestato nel maggio del '74, durava, e non certo in forme indolori, da molti anni. Merito dei tre giornalisti è di avere ricostruito e riferito verità che, certo, non suonano ancora gradite alle orecchie di amministratori che hanno consentito ad imprenditori come Salvatore Ligresti di fare il bello e il cattivo tempo, affermando quotidianamente una cultura della corruzione, frutto dell'intreccio tra criminalità economica e criminalità tradizionale.

Sarà anche crudele e impietoso ricordare il passato, ma molto bene hanno fatto i tre autori di *Mafia a Milano*, Mario Portanova, Giampiero Rossi e Franco Stefanoni, a rammentare che, per esempio, l'onorevole Bettino Craxi, in alcuni tra i peggiori anni del nostro secolo, gli anni Ottanta, affermava col solito piglio decisionista che chi parlava di mafia a Milano era «un miserabile», e che il sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, sosteneva che «nella nostra città una piovra, si una grande criminalità mafiosa, non esiste». «Il bello della Piovra - argomentava Pillitteri - è proprio che si tratta di una favola, soltanto di una favola». In modo diverso, la pensava, più o meno nello stesso periodo, il pentito di mafia Leonardo Messina, che, di fronte alla Commissione parlamentare antimafia, dichiarava, nell'agosto '92, che in Lombardia lavoravano ventimila affiliati alla mafia, che mica erano spuntati il giorno prima. I tre autori della storia collocano, infatti, l'origine della presenza mafiosa a Milano sin dagli inizi degli anni Sessanta, con l'arrivo nella metropoli lombarda di Giuseppe Doto, meglio noto con il nome di Joe Adonis, regalatosi dall'America, assieme ad altri suoi illustri colleghi in gangsterismo come, tanto per fare un altro grosso nome, Lucky Luciano.

Storia vecchia, dunque, quella della presenza mafiosa a Milano. Una storia che il giudice Armando Spataro conosce forse meglio di

gi, sembra un'ovvietà, ma si provi a rileggere nel libro quello che i sindaci di anni recenti affermavano, negando con decisione e persino con ironia l'esistenza della mafia a Milano.

Allora quei sindaci e quei segretari di partito di governo sembravano immortali. Non sospettavano che il mondo entro breve si sarebbe capovolto, che sarebbe sparita addirittura la seconda potenza mondiale, figurarsi se si sarebbero modificati gli equilibri politici italiani. Il libro, naturalmente, affronta il tema delle responsabilità politiche.

«Interessante - osserva il dottor Spataro - il capitolo sulle contiguità fra mafia e politica, i cui rapporti, probabilmente, sono ancora, in larga parte, da esplorare, anche se si può ritenere che a Milano non si tratti di rapporti così organici, come in altre regioni è stato ormai processualmente accertato. Penso, cioè, che il ciclone di *Mani pulite* abbia spazzato dalla scena proprio quel ceto politico, che, nella città, stava stringendo più intensi rapporti con l'organizzazione mafiosa. Questo potrebbe spiegare come nella quasi totalità dei nostri processi non vi siano politici di rilievo alla sbarra». Che sono, invece, imputati di rango, come è noto, nei processi di *Mani pulite*, a cominciare dagli ex segretari della Dc e del Psi.

Con notazioni amare il giudice Spataro rileva anche le differenze fra «l'impegno crescente della società» e quello assai meno incisivo degli amministratori attuali della città: «Milano è stata una delle pochissime città in Italia in cui non sia stato ricordato ufficialmente il sacrificio di Falcone e Borsellino».

Mafia e pentiti o, meglio, collaboratori di giustizia. Il pentimento può essere altra cosa. Il mafioso catturato può avere, infatti, propri interessi, può guardare con occhio attento alla sua situazione processuale e agli sconti di pena, ma se dice la verità il suo contributo all'indebolimento della mafia è comunque rilevante. Il Pm Armando Spataro di «pentiti» di terrorismo e di mafia ne ha conosciuti parecchi. Sul loro contributo alla conoscenza del fenomeno criminoso e alle sconfitte della mafia non ci piove. I risultati, ingentissimi, sono sotto gli occhi di tutti. Ma possono questi pentiti preparare trappole? Possono trarre in inganno un magistrato inquirente? È successo nel corso della lunga esperienza del dottor Spataro?

«Sì, c'è stato un caso, un solo caso di trappola architettata a tavolino da Antonio Schettini, che si è però svelata per quello che era nel momento stesso in cui si è manifestata. Fra l'altro, lo Schettini è poi diventato un collaboratore vero. Comunque, per essere più chiaro e per rispondere alle tante domande che circolano in questi giorni sulla stampa, io ritengo impossibile, di fronte alla mole imponente di informazioni acquisite dalla magistratura, che possa essere imbastito un inganno con speranze di successo».

Nel libro, al riguardo, si ricorda, fra le tante, le dichiarazioni di Leonardo Messina, che, nell'aprile del 1992, consentirono la realizzazione dell'operazione Leopard con ben 203 ordini di cattura e l'arresto, fra gli altri, a Como e Varese, dei siciliani Salvatore Maimone e Calogero Marcenò e del boss della «ndrangheta Giuseppe Mazzaferro. Fu lui a dire che in Lombardia esisteva una «Commissione regionale» alla quale partecipavano 22 capi delle «Locali» e che ogni «Locale», con competenza su uno o più paesi, era diviso in una «Società minore», mentre la Commissione distribuiva le cariche, come quella di responsabile del crimine, di sorella ometà - quella, cioè, che si preoccupa dei latitanti - e del «santista», che provvede alle promozioni. Niente male come ramificazione. Altro che piovra vista come una bella favola. Nè favola nè bella.

qualsiasi altro per il suo lavoro di inquirente di punta della Direzione distrettuale antimafia.

«Li conosco bene quei tre ragazzi, impegnati da tempo come giornalisti in quel vero e proprio laboratorio dell'antimafia milanese, che era *Società civile*. Hanno messo a frutto una lunga esperienza di ricerca, coronata da questo libro, che, per la prima volta, affronta in modo organico la storia degli ultimi trenta-quarant'anni della mafia a Milano. È importante, mi sembra, la ricostruzione della storia dell'impianto dei siciliani nei primi anni Sessanta e poi il comparire e l'emergere della mafia calabrese fino alla fotografia della situazione attuale, che è quella di una federazione di tutte le mafie, proprio una specificità dell'area lombarda, a differenza di altre zone della penisola, dove esiste la presenza monopolizzatrice di una sola mafia, Cosa nostra o camorra o «ndrangheta e via dicendo».

In effetti, negli anni Ottanta *Società civile*, che pubblicava un mensile, è stata a Milano una specie di voce nel deserto, nella denuncia della infiltrazione mafiosa nella città e nella regione. Non che non ci fossero altre voci, ma certo, anche nel territorio della sinistra, il pericolo mafioso non era avvertito come prioritario.

«A me sembra - dice il Pm Spataro - che gli autori riescano a spiegare e a dimostrare concretamente come la mafia sia un cancro nazionale, anzi internazionale e non certo limitato alle regioni meridionali di origine. Questa, og-